

PIERO ZAMA

IL COMBATTIMENTO DEL SENIO (2 FEBBRAIO 1797)

Giacomo Leopardi ha dato l'immagine caricaturale della battaglia di Faenza (o battaglia del Senio o — meglio ancora — combattimento del Senio) del 2 febbraio 1797, nel Canto primo — terza e quarta stanza — de *I Paralipomeni della Batracomomachia*.

Nei versi leopardiani la fuga disordinata e disperata dei topi sconfitti dalle ranocchie e dai granchi è paragonata alla ritirata delle milizie papali che, battute in quel giorno presso il ponte del Senio dalle milizie del Bonaparte, si precipitarono verso Faenza e — al dire del poeta — proseguirono tosto con tale affanno e terrore che solo dentro le mura di Ancona sostarono per prender fiato.

Ma nella figurazione leopardiana c'è qualcosa che ancor più offende, e cioè la fuga dei papalini sarebbe avvenuta senza combattere, giacché essa avrebbe avuto inizio al solo apparire delle nemiche bandiere, o — come si legge — al solo apparir del « panno delle insegne francesi all'aria sciolto ». E — peggio ancora — in testa ai fuggiaschi, seduto su veloce carrozza, viene posto il comandante « l'alamanno Colli » il quale, raggiunta Ancona, lanciò finalmente — ironia delle parole — il grido di battaglia: Avanti, avanti!

Ed ecco gli endecasillabi leopardiani:

« Come l'oste papal cui l'alemanno | Colli il Franco a ferir
guidava in volto | Da Faenza, onde pria videro il panno | Delle
insegne francesi all'aria sciolto, | Mosso il tallon, dopo infinito af-
fanno, | Prima il fiato in Ancona ebbe raccolto; | Cui precedeva in
fervide, volanti | Rote il Colli, gridando, avanti avanti; | [...].

« Tale i topi al destin, di valle in valle, | Per più di cento
miglia offrir le spalle ».

Giacomo Leopardi ha dunque parodiato in versi un avvenimento storico.

Ma la poesia non è e non fu mai la storia: non lo è nemmeno quando l'epica inghirlanda gli eroi, o l'ala pindarica cingendoli di voli solenni ci richiama alle grandi memorie. Molto meno possono essere storia i versi dei *Paralipomeni*, versi di palese intendimento umoristico e satirico estranei allo stesso mondo del Leopardi, ed armonizzanti tutt'al più col vago patriottismo polemico che i rivolgenti francesi del 1830 e quelli di Modena, di Bologna, di Romagna e delle Marche nel 1831 avevano riacceso.

Ricordiamo appunto che i *Paralipomeni* (ultima, in ordine di tempo, delle opere del cantore di Silvia) sono scritti nel clima di tali avvenimenti.

Anzi a proposito delle accennate discordanze fra storia e poesia, qui possiamo fra l'altro rilevare che « l'alamanno Colli » ossia il generale barone Michelangelo Alessandro Colli, nato a Vigevano, e quindi suddito austriaco, « signore virtuoso, di molto riguardo, ligio — direbbe Guido Gozzano — al Lombardo-Veneto, al passato, all'Imperatore » non era né a Faenza né presso il Senio in quelle giornate, ma era a Roma in attesa di ricevere ufficialmente il comando delle truppe pontificie, al quale Sua Santità lo aveva designato (1).

Tuttavia, e non ostante le discordanze, la caricatura leopardiana è in armonia con altre immagini e con altri scritti caricaturali ed umoristici dell'epoca: per esempio con due curiose figurazioni riguardanti l'una un campionario di soldati papalini prima dello scontro, e l'altra un campionario di soldati in fuga. Tali figurazioni che vengono attribuite al pittore Felice Giani, coevo, si trovavano nella villa di Lizzano di Cesena, la villa ospitale a Giosue Carducci per gli amichevoli suoi rapporti coi proprietari, il conte Giuseppe Pasolini Zanelli di Faenza e la contessa Silvia, nata Baroni Semitecolo (2).

(1) G. GOZZANO, *Colloqui - L'amica di nonna Speranza*, Milano 1911, p. 92. Sulla presenza del Colli a Roma in quei giorni non mancano testimonianze. Ce ne dà notizia anche un addetto alla Corte Pontificia, e cioè Pietro Baldassarri che nella sua *Relazione delle avversità e patimenti del glorioso Papa Pio VI* (Roma 1889, p. 111) scrive — forse con una certa malignità — che il Colli « stavasi in Roma fra splendide conversazioni, e quando arrivò la nuova dell'accaduto alle sponde del Senio, trovavasi appunto a lauta mensa presso il duca Braschi ».

(2) Delle due caricature (di cui abbiamo fatto vana ricerca e che riteniamo scomparse) si può vedere una riproduzione nelle tavole I e II del volume di E. GRANDI, *Faenza a' tempi della Rivoluzione Francese (1797-1801)*, Bologna 1906.

Altra fedele riproduzione che interpreta efficacemente lo spirito del caricaturista

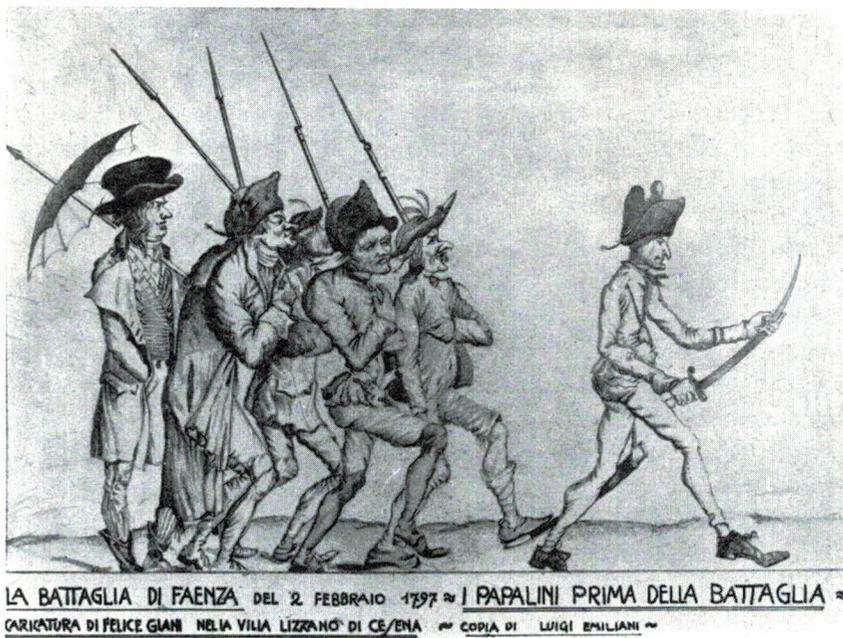


Fig. 1 — Riproduzione di una stampa di Felice Giani (Faenza, Museo del Risorgimento).



Fig. 2 — Riproduzione di una stampa di Felice Giani (Faenza, Museo del Risorgimento).

L'immagine leopardiana è parimenti in armonia con le opinioni che si erano formate in certi ambienti sin dai giorni che seguirono la sconfitta dei papalini. Opinioni a cui portava buon contributo la sicurezza, l'albagia, la prepotenza dei vincitori, padroni delle nostre contrade: opinioni che sopravvissero alle dolorose esperienze politiche ed alle molte illusioni che fiorirono e rifiorirono piú tardi, dopo gli anni grigi della restaurazione del 1815 e dopo i moti del 1831, allorquando cresceva nei patrioti la sfiducia, il malanimo e l'ostilità contro il governo teocratico di Roma. Appunto in ogni sorta di mormorazioni, di dicerie e di dileggi, anche in quelli che riguardavano il lontano combattimento del Senio, trovavano sfogo, per anni e per decenni, i patrioti delle Romagne, delle Marche e di altri luoghi.

Fra questi dileggi, possiamo ricordarne uno caratteristico che colpisce il capitano Giovanni Battista Biancoli bagnacavallese, comandante dell'artiglieria in quel combattimento, il quale comandante — secondo la diceria — avrebbe fatto caricare i cannoni non con la mitraglia ma con fagioli. E si sussurrava in aggiunta che quei cannoni malamente puntati avessero, sin dai primi spari, colpito niente e nessuno (3).

Si narrava persino che un soldato francese, per spavalderia, nel momento della lotta, si era fatto avanti, solo, fin circa la metà del ponte, e qui giunto aveva voltato il tergo all'oste papale, e poi, calate giú le brache, si era abbassato. (Non occorre in questo mo-

venne fatta dal pittore Luigi Emiliani di Faenza, ed i due esemplari sono esposti nel Museo del Risorgimento di Faenza.

(3) In effetti si volle colpire, anche all'indomani del combattimento, il comandante dell'artiglieria, e non col ridicolo, ma con l'accusa di traditore. Narra a tal riguardo Saverio Tomba, cronista coevo e pienamente attendibile, nella sua *Istoria Faentina* (ms. in Bibliot. Comunale di Faenza, vol. I, pp. 50-51) che il conte Biancoli « si reputò fortunato di non esser morto sul campo, per poter contraddire alla calunnia, che gli si dava d'intelligenza col nemico [...]. Andava per le bocche de' Faentini, che le artiglierie, affinché non offendessero, eransi caricate di legumi, e dopo le prime scariche dal segno divertite. Egli rispondeva, che i cannoni stavano ben livellati, che caricavansi a palla, ed a buona mitraglia; ma perché il piano su cui posavano, già per altri preparato innanzi la sua venuta, non essendo stato secondo l'arte costruito ed assodato, dopo le prime scariche si scompose e cedette, e per questo i cannoni perdettero il primiero scopo ed agirono infruttuoso. Disse e stampò tali sue discolpe, le quali dalla piú parte che è sempre degl'ignoranti, non furono ben ricevute; e dopo trent'anni ancora, benché non fosse egli fra vivi, i vecchi papisti lo chiamavano il traditore del Papa ».

Ed il Tomba conclude opinando che piuttosto mancasse al conte Biancoli la necessaria perizia ed esperienza. Su ciò convengono altri cronisti. Aggiungiamo qui che il dott. Paolo, figlio del conte G. B. Biancoli, nato nel 1776, si trasferì a Lugo e diede qui origine alla famiglia del ramo terzogenito. La contessa Paola Biancoli di tal linea è la madre dell'eroe Francesco Baracca, caduto sul Montello. (Cfr. VITTORIO SPRETI, *Enciclopedia storico-nobiliare italiana*, vol. II, Milano 1909, p. 78). Il conte G. B. Biancoli morì il 19 nov. 1805.

mento molta fantasia poetica per descrivere il panorama). Finalmente quel soldato provocatore, condotto a termine il cambronesco oltraggio, si era alzato, si era tirato su le brache, ed aveva fatto ritorno là donde era venuto, tranquillo, incolume, anzi in condizioni migliorate.

Ed ancora non basta, poiché si raccontava che il colonnello Carlo Ancajani di Spoleto che era in quei giorni l'effettivo comandante di quelle truppe pontificie, raggiunta durante la fuga la città di Recanati, e qui rifugiato, facesse tosto chiudere le porte cittadine per dormire tranquillamente; e la mattina seguente, prima di riprendere il frettoloso viaggio verso Macerata, aspettasse che gli fosse portato un ferro giacché gli premeva di « arricciarsi il *toppé* » (4).

Né venivano risparmiati dalle contumelie e dalle malignità gli stessi diplomatici inviati a Tolentino per le trattative di pace (19 febbraio), i quali essendo stati richiesti dal Bonaparte del pagamento di tre milioni in denaro (e intendeva lire) segnarono baldamente tre milioni di scudi, e così pagarono quindici milioni. E questa è una fola piú palese delle altre (5).

Simili altre storielle circolavano dunque per lungo tempo e in ogni dove, come suole accadere, e le conosceva Monaldo Leopardi, come risulta dalle sue pagine autobiografiche. E quindi è da ritenere che non le ignorasse il figlio (6).

Ma, a proposito di fonti dalle quali presumibilmente Giacomo Leopardi può aver tratto notizie, va tenuto conto che uno storico dei maggiori, e cioè Carlo Botta, nella sua *Storia d'Italia*, consente in realtà di pensare che il generale Colli comandasse di persona sul Senio e fosse poi in testa durante la precipitosa fuga. « Si era Colli — così il Botta — tirato indietro fino ad Ancona, sperando di poter quivi fare qualche resistenza ». « Difesa debole — aggiunge — perché i soldati di Colli spaventati dalla rotta precedente si ritirarono in gran fretta » (7).

(4) Nel gergo romagnolo del tempo si diceva appunto *tupè*, ed era — scrive Antonio Morri nel suo *Vocabolario* (Faenza 1840) — « una sorta di acconciatura del capo, che si faceva co' capelli sopra la fronte, arricciandoli ed imbottendoli con cuscinetti per farne prominenza ».

(5) G. MESTICA, *La battaglia di Faenza e il generale Colli*, in « Nuova Antologia », Roma settembre-ottobre 1901, p. 629. — Carlo Botta, riferendo su questo particolare, parla di tornesi e non di lire. (*Storia d'Italia dal 1789 al 1814*, tomo II, Italia, 1824, lib. IX, p. 159).

(6) M. LEOPARDI, *Autobiografia*, Roma 1863, pp. 63-64.

(7) C. BOTTA, *Storia d'Italia* cit., p. 155. Cfr. anche A. PROFESSIONE, *Storia mo-*

Ora è indubitabile che il Leopardi conosceva l'opera del Botta edita nel 1824; e quindi non solo da vociferazioni, ma da una fonte storica poteva trarre il convincimento che il generale Colli fosse il fuggiasco del combattimento del Senio.

* * *

Ma ora importa conoscere non solo chi partecipò di fatto a quello scontro, ma anche come si svolgesse e quali fossero l'*animus* e le forze al di là ed al di qua del fiumiciattolo che secondo le condizioni armistiziali del 23 giugno 1796 segnava il confine fra il territorio in possesso dell'Armata francese, ossia il territorio della Cispadana, ed il territorio conservato dalla Santa Sede.

Superfluo esaminare qui i motivi per i quali la tregua del 23 giugno veniva dal Bonaparte denunciata col pubblico bando del 1° febbraio 1797: l'ulteriore conquista del suolo italiano era già nei propositi ambiziosi del generale non meno che nella logica delle cose, ed è naturale che la Santa Sede cercasse di premunirsi contro i temuti eventi.

In sostanza il Bonaparte accusava Roma di non aver tenuto fede ai patti concordati, di aver perseverato negli armamenti, di aver eccitato i sudditi alla « crociata », di aver intavolato trattative e concluso segreti accordi per ottenere aiuti dalla Corte di Vienna, di avere richiesto ufficiali austriaci e affidato ad essi il comando delle truppe, e di essersi il Papa rifiutato a trattative di pace offerte insistentemente da Cacault, ministro della Repubblica Francese in Roma.

Le quali accuse non erano prive di fondamento, perché in effetti Pio VI aveva fatto segreta alleanza con l'Imperatore contro la comune minaccia e — possiamo pensarlo — per un'eventuale riconquista del territorio perduto. Era vero altresì che si progettava di formare sul confine del Senio un campo trincerato, e che l'Imperatore aveva nei primi giorni del 1797 ordinato al generale Colli di recarsi nello Stato di Sua Santità per la riorganizzazione dell'esercito (8).

derna e contemporanea, Torino 1895, p. 250. Cfr. A. CRIVELLUCCI, *La battaglia di Faenza e il generale Colli*, in « Studi Storici », vol. I, fasc. III. La bibliografia sull'argomento non può trascurare lo studio di G. BAGNARESI, *La battaglia del Ponte*, in « La Piè », Forlì, a. 1930, p. 269, e 1931, pp. 22, 45, 71, 110 e 133; e più ancora interessa lo *Schedario Cronologico* di mons. dott. G. Rossini (alla data) conservato in Bibl. Com. di Faenza.

(8) La sospensione delle ostilità era stata concordata — come è noto — nel giugno del precedente anno tra il Bonaparte ed i due commissari dell'Armata Sali-

Difatti il vecchio generale Colli, la sera del 12 gennaio, da Ancona dove era appena sbarcato e dove aveva subito rilevato l'estrema insufficienza di armamenti e di uomini ed ordinato leve forzate, era partito alla volta di Faenza per visitare quivi le truppe che — agli ordini del colonnello Carlo Ancajani — venivano trincerandosi sulle rive del Senio.

Vi giunse il 14 gennaio, e ne dà notizia l'indomani il Capo Priore della Comunità faentina Bartolomeo de' Pazzi al nipote conte Lodovico Laderchi a Pesaro. Egli informa che il Colli era in compagnia del vice legato mons. D'Arezzo e di alcuni militari, che la di lui dimora fu brevissima, che visitò i quartieri, e poi ripartì per Forlì, e che « gli applausi e gli evviva del popolo furono senza fine » e che « fu servito da Deputati pubblici ». Quanto alla persona stessa del Generale, Bartolomeo de' Pazzi assicura che egli « è di maniere assai cortesi », che « parla poco, ma molto bene ». Egli prima di partire non aveva mancato di esortare il popolo faentino « a mantenersi nella buona disposizione, in cui è al presente,

ceti e Garrau da una parte, ed Antonio Grandi ed il cav. D'Azara — quali rappresentanti della Santa Sede — dall'altra parte. L'articolo V di tale accordo stabiliva che rimanessero in potere dell'Armata francese le Legazioni di Bologna e di Ferrara, e fosse invece evacuata « quella di Faenza ». (Cfr. *Compendio ed elogio storico della vita di Pio VI*, Venezia 1800, p. 53).

Narra Felice Turotti (*Storia dell'armi italiane dal 1796 al 1814*, vol. I, Milano 1855, lib. 2^a, pp. 159-165) che in seguito all'arresto di un corriere si poterono scoprire « le arcane intelligenze che il pontefice faceva scrivere per mezzo del suo segretario cardinal Busca al Nunzio di Vienna », e cioè all'Albani. Dal lungo rapporto che il Turotti pubblica, si desume che il Pontefice procrastinava l'ulteriore pagamento dell'indennità di guerra che la Santa Sede doveva effettuare a favore della Francia: che veniva sollecitata la presenza del generale Colli onde disciplinare le truppe: che due ufficiali l'avrebbero accompagnato: che era desiderato un corpo di truppa austriaca in Romagna: e via dicendo.

Questa richiesta di un generale e di ufficiali non era del resto un segreto, e Dionigi Strocchi sin dal 30 novembre 1796 scriveva da Roma al conte Francesco Conti a Faenza: « Si dice che il numero degli armati [pontifici] debba ascendere a ventimila. La spesa sarebbe enorme... Si aspetta il generale Colli che venga. Si vocifera una lega nostra con l'imperatore ». (*Lettere edite ed inedite di D. S.*, a cura di G. Ghinassi, vol. I, Faenza 1868, lett. LVIII, p. 59).

Il gen. Colli, già segnalatosi nella guerra contro la Prussia e recentemente in Piemonte contro i Francesi, era atteso con molta fiducia dal governo di Roma. Era giunto finalmente a Trieste e di qui ad Ancona, insieme con due ufficiali austriaci, il 12 gennaio 1797. Dei movimenti suoi in quei giorni ci dà notizia il *Diario* di Pasquale Benedetti di Ancona, e del *Diario* medesimo si ha conoscenza dal giornale anconetano « L'Ordine » (gennaio 11-12, 15-16 e 16-17 dell'anno 1897, e cioè in occasione del centenario dell'avvenimento. Vedi in proposito: G. MESTICA, *La battaglia di Faenza* cit., p. 615).

Appena sbarcato, il gen. Colli si diresse in Romagna, ossia al minacciato confine dello Stato Pontificio, e vi giunse il 13. A Rimini conferì col cardinal legato Dugnani e col conte Marco Fantuzzi, il noto autore dell'opera *Monumenti Ravennati de' secoli di mezzo*, pubblicata a Venezia dal 1801 al 1804.

che ben presto si sarebbero veduti seimila Austriaci, che il suo ritorno sarebbe stato sollecito » (9).

Altri documenti e le cronache del tempo confermano tali notizie (10).

Partito da Faenza il 16, il generale Colli giunse a Roma il 20, ed a Faenza non fece piú ritorno. A Roma, due giorni dopo, riceveva ufficialmente dal Papa la nomina a comandante supremo delle truppe del suo Stato; ma già aveva informato il Papa medesimo della penosa situazione militare, delle inefficienti opere di difesa, ed aveva proposto immediati ed adeguati provvedimenti (11).

Anche un giornale francese « *Le Moniteur Universel* » del 28 piovoso anno VI (ossia del 18 febbraio, e quindi sedici giorni dopo il combattimento) informa i suoi lettori che il generale Colli aveva proposto al Pontefice di accrescere il numero dei soldati, di formare un buon corpo di cavalleria, di istruire ed addestrare le truppe cominciando dagli ufficiali che erano poverissimi di istruzione e privi di ogni esperienza.

Ma delle particolari condizioni delle truppe stanziate presso il Senio, e delle difese che quivi si apprestavano, e sullo spirito della popolazione piú dettagliatamente ci informano le cronache locali ed alcune private corrispondenze di faentini del tempo.

Intanto è opportuno premettere che nella popolazione non regnava perfetta concordia di idee e di propositi. Coloro che a Faenza già avevano esultato nei giorni della prima invasione francese erano tutt'altro che scomparsi o pentiti, anche se gli invasori non avevano risparmiato danni ed insulti alla città. I cosiddetti giacobini, già trionfanti e vinti, resistevano tenacemente all'imperante reazione che naturalmente li perseguitava processandoli e chiudendone piú di uno nelle carceri; e notizie ed intese correvano quasi quotidianamente fra essi ed i faentini emigrati ad Imola e piú ancora a

(9) *Carte Laderchi*, busta 3, n. 27, in Biblioteca Com. di Faenza. Nella citata lettera si legge che il Colli si compiacque in modo particolare per le accoglienze ricevute in Casa Cantoni dove — egli disse — avrebbe preso stanza al suo ritorno. La lettera su citata è integralmente pubblicata da E. GRANDI, op. cit., pp. 248-250.

(10) Cfr. E. GRANDI, op. cit., pp. 60-61, n. 4.

(11) Il comando delle truppe veniva affidato solennemente ed ufficialmente al generale Colli il 6 febbraio 1797, e quindi quattro giorni dopo il combattimento del Senio. La cerimonia della consegna del comando venne poi raffigurata in una tavola che fa parte dell'album riguardante i principali episodi della vita di Pio VI: album che porta la data di stampa del 1801. Sotto il quadro si legge: « Comando supremo delle truppe affidato da S. S. Pio VI al generale Colli nell'atto di partire per i confini. Seguì in Roma il dì 6 febbraio 1797 ». Vedi la riproduzione in G. MESTICA, *La battaglia di Faenza* cit., pp. 20-21, e ne *Il memoriale di Sant'Elena di Las Casas*, vol. I, Milano 1929, p. 236.

Bologna dove certamente codesti esuli non rimanevano inoperosi. Anzi a Faenza i piú accesi progettavano di incontrarsi coi due Commissari dell'Armata napoleonica, il Saliceti ed il Garrau, per combinare l'unione di Faenza alla Cispadana (12).

A proposito di queste intese coi fuorusciti, il cronista Tomba ci informa che a Faenza « le donne di Castelbolognese si ricercavano dagli sbirri quasi frugandole, e quando arrivavano e quando partivano ».

Venivano poi deplorate dai benpensanti le scenate che certi scalmanati dell'opposta fazione facevano a dileggio di quei giacobini che venivano portati alle carceri e mostrati in pubblico per le vie della città, giacché si trattava quasi sempre di persone ragguardevoli, come il conte Achille Laderchi, l'architetto Giuseppe Pistocchi, l'avvocato Vincenzo Bonazzoli segretario della Comunità, il notaio Antonio Placci, cancelliere, ed il signor Vincenzo Bertoni proprietario della cartiera. Arrestato anche il cappellaio Ercole Mamini nella cui bottega furono trovate coccarde tricolori (13).

(12) S. TOMBA, *Istoria Faentina* cit., pp. 21-22. Pratiche per unire Faenza alla Cispadana correvano già nell'estate del 1796. Fu anzi inviato nell'agosto il giovane Francesco Zauli di Castelbolognese ai commissari Saliceti e Garrau per trattare con essi. Ma giunto in Toscana dove credeva di trovare i Commissari, lo Zauli seppe che erano partiti. Le pratiche continuarono; e lo Strocchi scrive il 20 agosto 1796 a Francesco Conti che « il cavaliere D'Azara conta che i deputati di Faenza si posero in ginocchio pregando Bonaparte a fare di Faenza e di Romagna quello che aveva fatto di Bologna e di Ferrara ». (*Lettere edite ed inedite* cit., vol. I, p. 52). Questo avvenne probabilmente in coincidenza con le conclusioni armistiziali della estate di quell'anno.

Di pratiche o intese coi patrioti di Bologna ha poi sentore lo stesso Strocchi che scrive a Faenza il 1° settembre 1796 all'amico Conti: « Qui va intorno una segreta voce la qual dice che i Bolognesi invitano una felele provincia a cadere in quel fallo in cui sono essi corsi sventuratamente ». (*Lettere edite ed inedite* cit., vol. I, lett. LI, p. 52). Lo stesso Strocchi pochi giorni dopo (7 settembre) scrive al detto Conti: « Qui è pubblicamente nota la pratica de' Bolognesi per confederarsi la provincia di Romagna ». (*Lettere edite ed inedite* cit., lett. LII, p. 53). Ed ancora il 17 settembre scrive: « Corre voce che i Faentini abbiano mandati oratori a Bologna, pregando di aggiungersi a confederarsi a quella Repubblica » (*Lettere edite ed inedite* cit., lett. LIV, p. 55).

(13) S. TOMBA, *Istoria* cit., pp. 22-23. Il conte Achille Laderchi (*senior*) era stato arrestato insieme col suo cameriere Andrea Pasi. Il cronista Querzola (LUIGI QUERZOLA, *Memorie della Città di Faenza*, ms. in Biblioteca Comun. di Faenza, p. 7), con le date 16, 17 e 18, dà notizia di questi arresti, ed a proposito di quello del Bertoni narra che la casa del medesimo (ossia la Cartiera a due chilometri da Faenza) era stata circondata da gendarmi, e che essendo accorso al rumore il fattore del Bertoni, ed avendo poi cercato di fuggire alla vista dei gendarmi che intimavano il « chi va là », si ebbe una archibugiata per la quale morì. Lo stesso Querzola aggiunge che, fatto giorno, il Bertoni venne trasportato con una sua carrozza dalla Cartiera in città e di qui a S. Leo, e che « una folla di popolo colà accorsa e giuliva, vomitava mille impropri contro di esso, una gran parte di giovinetti portavano rami di alberi per allegrezza, dal luogo dove lo presero fino a fuori di porta delle Chiavi durò la persecuzione ». Anche il Bonazzoli — a dire dello stesso Querzola — fu « scortato da molta plebaglia che lo ingiuriava », ed il Mamini « fu la-

E proprio nel gennaio del '97, e precisamente il 25, venivano arrestati e trasportati ad Ancona don Domenico Brunetti maestro di calligrafia e Michele Pasi (14).

I giacobini erano dunque una minoranza, ma una minoranza attiva e tutt'altro che doma di fronte alla maggioranza dei papaloni che contava gran parte dei nobili, quasi tutti gli ecclesiastici, le autorità, gente di chiesa e nemica di novità e — aggiunge il Tomba — « gli ignoranti di ogni classe e di ogni ordine », i quali erano « profondamente persuasi che i francesi non sarebbero mai venuti, se da Giacobini non fossero chiamati, e che non penserebbero a tornare, se il Papa si facesse vivo, e gli abitanti della Città e della Campagna si armassero. Alcuni meno idioti — è il Tomba che parla — mostravano di non credere che a' Francesi non si potesse far testa, allorché non riuscisse agli Austriaci di ributarli dall'Italia » [. . .] « e perciò si guardavano d'imbrattarsi nelle novità » (15).

pidato con pomi cotti, sterco, sassi ed altro a segno che gli ruppero la testa, benché scortato dalla forza ».

Bartolomeo Righi, a sua volta, negli *Annali* (vol. III, Faenza 1841, p. 346) scrive: « seguirono nella città nostra il 16, 17 e 18 Ottobre assai presure o di sospetti o di apertamente intinti di parte francese, i quali catturati dagli sbirri e da soldati papali vennero incontamente tradotti al forte di San Leo, scherno e ludibrio della plebaglia, che lungo le vie della città, in sul partire, di torsoli, di fischiate, di contumelie, e d'altre lordure salutoli invereconda, e irriverente alle milizie medesime che gli avevano in guardia ».

In una cronaca cesenate che fu segnalata da N. Trovanelli a L. Rava (D. A. FARINI, *La Romagna dal 1796 al 1828*, a cura di L. Rava, Roma 1899, p. 136, n. 2) si parla appunto dei faentini « imprigionati e dileggiati » che passarono per Cesena diretti a S. Leo.

Altre cronache faentine delle quali non ci sembra necessaria la citazione ripetono su questi arresti e su altre vicende di questo tempo le stesse notizie. Ci sembra tuttavia opportuno indicare quanto ha scritto mons. Francesco Lanzoni nel suo studio *A Faenza negli ultimi cinque anni del secolo scorso (1796-1800)*, pubblicato nel settimanale « Il Piccolo », Faenza, puntata quattordicesima, 13 maggio 1900, n. 19.

(14) S. TOMBA, *Istoria* cit., p. 22. Anche Luigi Querzola (*Memorie*, ms. cit., p. 8) annota in data 26 gennaio: « Fu arrestato per giacobino il prete Antonio Brunetti e Michele Pasi ».

(15) S. TOMBA, op. cit., pp. 23-24. « Non starò dicendo — aggiunge subito il Tomba — che molti Papaloni, o Papisti vogliam dire, pochi mesi dopo cangiarono di sentenza; perché lunga opera sarebbe il raccontare le ipocrisie e le metamorfosi di tali che ad ogni cambiamento di sistema, ad ogni variar di fortuna hanno saputo cangiar mantello, e procacciarsi credenza ed applauso. La fede de' sudditi nell'avversa sorte de' Principi quanto mal resiste alle lusinghe dell'interesse e dell'ambizione! ». (Possiamo assicurare il cronista che l'opera a cui allude sarebbe molto più lunga ai tempi nostri).

A proposito poi dell'ignoranza considerata come caratteristica di molti papisti, vogliamo ricordare che Dionigi Strocchi lamenta appunto come siano divenuti sospetti di giacobinismo tutti gli uomini colti. « Tutti i letterati sono di parte francese » — aveva sentenziato a Roma presente lo Strocchi — un « magnate romano ». Questa opinione, commenta lo Strocchi, è divenuta comune, e « ciò consola molti della loro ignoranza, la quale è ora divenuta invidiabile ». (*Lettere* cit., lett. LX del 7 dic. 1796, p. 61).

Va poi tenuto conto che su questa maggioranza ed anche sulle truppe si era di giorno in giorno accentuata — dopo la partenza dei Francesi — la propaganda papista che non poteva a meno di trovare credito in virtù dei penosi ricordi, e cioè delle recenti esperienze sofferte nel breve ma duro periodo della dominazione stra-



Fig. 3 — Arco Trionfale eretto in Faenza presso la chiesa del Paradiso (7 maggio 1797) a ricordo della vittoria del 2 febbraio; demolito nel 1799 (Faenza, Museo del Risorgimento).

niera. Era facile, e non era affatto contrario al vero indicare nei liberatori ed esaltatori degli ideali di patria, di umanità, di libertà, di eguaglianza e di fraternità, nient'altro che insaziabili rapinatori che alle violenze ed alle ladrerie aggiungevano insulto e dispregio. Era notorio che il paese, dovunque era arrivata la cosiddetta liberazione, aveva subito il saccheggio delle cose più preziose, oltre la requisizione di esorbitante quantità di denaro. Né potevano essere dimenticati episodi di feroce rappresaglia, le devastazioni della vicina Cotignola, ed i lutti di Lugo barbaramente saccheggiata. Dal pulpito, nelle riunioni, in ogni occasione si parlava di queste cose: e del resto parlavano di per se stesse le chiese spoglie e le casse vuote di istituti pubblici e di famiglie private.

Né mancavano nel coro i fogli a stampa che venivano distribuiti a chi sapeva leggerli e commentarli. Per conoscere gli argomenti e la passionalità di queste pubblicazioni anonime basterebbe la lettura di un opuscolo di sedici pagine pubblicato appunto nel 1796 col titolo *All'Italia* e col sottotitolo significativo *Patientia laesa fit furor*, che venne diffuso nelle nostre contrade. In esso si definisce mendace il linguaggio del popolo francese, si denuncia la sua « malafede, l'albagia, l'avarizia, l'empietà sua e quel suo amor innato allo tiranneggiar gli altri popoli, all'umiliare i suoi simili, all'esercitare la prepotenza su tutti ». E si fanno conoscere quali siano i veri progetti concepiti da codesti « atei moralizzanti, da questi riformatori del mondo, questi Greci del secolo XVIII, questi Romani mal'abbozzati ». Naturalmente vengono ricordati delitti e ruberie compiuti a Milano dopo aver pubblicato un « umanissimo proclama e promesso libertà rispetto e sicurezza », e si giunge a definire i Francesi nient'altro che « cannibali addottrinati » che vengono al di qua delle Alpi muniti dei cataloghi dei musei, delle biblioteche onde rubare ciò che piú vale.

La lunga accesa filippica, giungendo a conclusione, incita a resistere, ad impugnare le armi contro le orde di masnadieri: non piú lacrime e non piú urli di sdegno, ma grida di vendetta e di difesa (16).

Non meno degna di essere citata è un'altra pubblicazione assai diffusa a Faenza, ed anche al di là del Senio. Si tratta di un vero proclama che ha per titolo *I popoli della Romagna ai popoli del Bolognese e del Ferrarese oppressi dall'autonoma Confederazione Cispadana*, e che, mentre esalta la felicità delle popolazioni scampate al dominio francese e descrive la miseria di quelle assoggettate, minaccia chi avesse in animo di attaccare il suolo (territorio della Santa Sede), poiché in tal caso si vedrà quali prove sa dare « un popolo che difende la sua religione e quello che sedotto e forzato intraprende una guerra ingiusta e non provocata » (17).

Ma la propaganda non impediva ai cittadini di aperto intelletto di riconoscere la necessità di guarire e condurre a vita sociale diversa — come scrive Domenico Antonio Farini — « il popolo

(16) *All'Italia - Patientia laesa fit furor*, s. l. et s. a., pp. 1 e sgg.

(17) Il proclama è citato da E. GRANDI, op. cit., pp. 54-55, che ha rinvenuto tale documento fra le carte della famiglia faentina dei conti Gessi. Non abbiano notizia di tale documentazione, e pensiamo che sia dispersa.

ardimentoso di Romagna intorpidito dall'ignoranza e avvilito nella servitù » (18).

In siffatto clima sono comprensibili la vigilanza delle autorità contro presunte spie e mestatori, e le perquisizioni e gli arresti, ed è anche comprensibile il mormorare, il minacciare a parole che però non contribuiva alla effettiva preparazione di forze che fossero poi capaci di resistere e di combattere se si fosse presentata la necessità. Appunto questa difettosa preparazione difensiva è necessario conoscere e valutare.

Mancavano difatti di istruzione i soldati e gli ufficiali; poche erano le armi ed antiquate: una milizia che aveva soltanto qualche esperienza di parate in onore di prelati, di autorità, per processioni o cerimonie di chiesa. Ufficiali — scrive il Tomba che li aveva veduti co' suoi occhi — che in assetto di guerra marciavano « in calzette e scarpe con fibbie d'argento, recando orologi alla cintura, ed anelli alle dita ». Più volte lo stesso cronista li ha veduti « cambiarsi il servizio della guardia tenendo colla destra la spada nuda, e colla sinistra l'ombrello per coprirsi dalla pioggia ». E tali ufficiali proprio nei giorni che precedono la burrasca non rinunciano ai loro passatempi, e la sera del 13 gennaio danno nella Galleria dei Cento Pacifici una delle solite feste da ballo (19).

Per sopperire alla penuria di armi si pensò di requisirle presso i privati cittadini, e si raccolsero archibugi, pistole, spade, stocchi che poi vennero consegnati a volontari raccoglittici ingaggiati dal commissario di guerra Montini e divisi successivamente in squadre

(18) D. A. FARINI, *La Romagna* cit., p. 3.

(19) S. TOMBA, *Istoria* cit., p. 33. Bartolomeo de' Pazzi scrive in data 16 gennaio 1797 al nipote conte Lodovico Laderchi: « In mezzo di questi apparecchi non si trascurano i divertimenti: ieri sera l'ufficialità nella Galleria dei Cento diede una festa di ballo, ma il concorso per quanto mi vien detto fu scarso ». Si tratta della Galleria o Sala dei Cento Pacifici nel Palazzo Manfredi. La lettera è pubblicata integralmente da E. Grandi, op. cit., p. 250, e l'originale è fra le Carte Laderchi, b. III. In una precedente lettera in data 12 gennaio lo stesso capo priore de' Pazzi aveva scritto al nipote: « Probabilmente avremo in questo carnevale il teatro aperto. Il sig.r Comandante delle truppe ne à dimostrato impegno, e l'academia à acconsentito: Oseo sarà l'impresario con patti e condizioni che io non so dirvi, benché fossi all'academia presente. La quale riuscì una vera e reale babilonia, ed io ò fatto proponimento di non andarvi più ». (*Carte Laderchi* cit., busta III, n. 10).

Mons. Lanzoni nel suo citato studio, e precisamente nel settimanale « Il Piccolo » dei giorni 28 genn. e 4 febr. 1900, valendosi delle cronache locali dà una efficace descrizione di una tipica parata o processione avvenuta il 9 febbraio 1794 in occasione dell'arrivo del legato della provincia card. Nicolò Colonna. Le milizie partecipanti alla parata erano giunte da Roma per proteggere la provincia, giacché sin d'allora si temeva un'invasione francese. Si trattava di 350 fanti, di un piccolo corpo di artiglieri con 6 cannoni e di 150 dragoni a cavallo. Ma nell'agosto del seguente anno rimanevano a Faenza solo 145 fanti e 45 cavalli.

che sarebbero state guidate al combattimento dai signori Pietro Gasparetti, Giovanni Tassinari e Nicolò Giordani.

Accennando appunto ad ingaggi del genere, già altra volta praticati, il Farini ci informa che veniva riposta molta fiducia « nei milizioti », specie di truppa composta da cittadini di ogni fatta, piú vecchi che giovani, i quali una volta all'anno erano visitati dal comandante in capo, senza alcuna militare perizia, assoldati unicamente per godere il privilegio di portar armi e di non soggiacere a certi tribunali per alcuni affari o civili o criminali; e molto piú — continua il Farini — si aveva questa fiducia nell'armamento in massa della popolazione, al quale armamento veniva eccitata ».

Ma a proposito della possibilità di armarsi, non dobbiamo dimenticare che fin dal 25 giugno del precedente anno i cittadini erano stati costretti a consegnare le armi ai Francesi, e che pertanto pochissime ne rimanevano. Né vi era nel territorio adeguata fabbricazione di armi; e quindi la maggior parte vennero improvvisate alla meglio, e consistevano in armi da taglio e da punta. Tali arnesi — scrive il Tomba — vennero raccolti nel Palazzo Naldi, presso la Piazza Maggiore. Né praticamente ebbe effetto la tardiva deliberazione della Cassa Privilegiata, adottata il 14 gennaio, per l'acquisto di mille fucili con baionetta (20).

Tali gli uomini, tale la loro perizia militare, e tali le armi.

Quanto al campo trincerato sul Senio esso consisteva in alcune trincee o fossi scavati parallelamente alla riva destra del fiume nelle immediate vicinanze del ponte. Qui erano stati abbattuti gli alberi ai lati della strada. Il ponte era di pietre e molto elevato sul fiume, e nei pressi si erano piazzati alcuni cannoni. I fossi erano muniti di parapetti di terra per i feritori, e le piazzuole dei cannoni erano ricavate sulla nuda terra, senza massciata: un terreno che non poteva offrire resistenza agli urti, in quella stagione invernale. Donde lo slittamento dei pezzi ai primi colpi.

Né poteva offrire garanzia di durevole difesa un piccolo fiume o torrentello, guadabile in molti passi, quando non era guadabile in tutta la sua estensione.

In verità non mancavano coloro che ben valutando la situazione dubitavano della possibilità di sostenere la posizione, e fra questi (dobbiamo dargliene atto) era lo stesso colonnello Ancajani. Ma in un consiglio di guerra della vigilia, nel quale insieme coi mi-

(20) D. A. FARINI, *La Romagna* cit., p. 25; S. TOMBA, *op. cit.*, p. 28 e p. 36. Il *Registro della Cassa Privilegiata degli anni 1786-97* è nell'Archivio Comun. presso la Biblioteca di Faenza.

litari erano presenti il Vescovo della città, il Padre Inquisitore ed altri religiosi, « vinse — dice il citato Farini — la fazione pretina, e si volle sostenere l'attacco, in luogo di fare una ritirata onorevole come si proponeva dall'altra parte » (21).

Ed ecco che le voci allarmanti provenienti da Bologna si trasformavano in paurosa certezza: le truppe del Bonaparte erano in cammino verso Imola e, si aggiungeva, avrebbero presto raggiunto il Senio.

L'Armata francese era comandata dal generale Victor, ed era composta di cinque legioni di fanteria, due di cavalleria, tre battaglioni di Lombardi e tre di Cispadani. Essa procedeva in formazione di tre colonne comandate rispettivamente dai generali Lannes, La Salcelle e Fiorella: complessivamente diecimila uomini circa, compresi i patrioti paesani che li accompagnavano (22).

Che le truppe destinate all'impresa fossero già a Imola il 20 gennaio non corrisponde a verità; è vero però — non ostante le smentite più o meno interessate che venivano diffuse in quei giorni — che la prima colonna, in funzione di avanguardia, il 1° febbraio si muoveva da Imola, e faceva sosta a Castalbognese (23).

(21) D. A. FARINI, *La Romagna* cit., pp. 25-26.

(22) C. BOTTA, op. cit., p. 175. Cfr. F. TUROTTI, *Storia dell'armi* cit. vol. I, p. 166.

Aggiungiamo che il gen. Bonaparte aveva ordinato il 3 pluvioso (22 gennaio) a Cacault, rappresentante della Repubblica Francese a Roma, di abbandonare la città, giacché si preparava ad invadere le Romagne. Seguiva difatti il proclama ai popoli annunziante l'entrata dell'esercito francese nel territorio dello Stato ecclesiastico. Naturalmente nel proclama si assicurava pace protezione e sicurezza. (F. TUROTTI, op. cit., pp. 164-165). Ma anche prima del proclama si aveva sentore dei prossimi avvenimenti di guerra: le voci erano giunte anche a Faenza; ne fanno fede le lettere dell'Ugolini, di Bartolomeo de' Pazzi e di altri.

Non è difficile il calcolo, sia pure approssimativo, delle forze francesi destinate all'azione. Bartolomeo de' Pazzi scrive il 12 gennaio 1797 al nipote a Pesaro: « Il fatto si è che in Bologna vi sono da tre in quattromila Francesi, si vol far credere che questi uniti ad altri che aspettano, siano destinati per la Romagna ». (*Carte Laderchi* cit., busta III, n. 10). E ancora il 28 gennaio Giovacchino Ugolini scrive da Faenza al suo padrone conte Lodovico Laderchi a Pesaro: « quello che è certo è che a Bologna sono molti, e si vanno ingrossando, ma non si sa niente ». (*Id.*, busta III, n. 9).

I cronisti a proposito della valutazione delle forze destinate all'invasione sono abbastanza concordi. Il Righi (op. cit., p. 425) scrive che trattasi di 10.000 teste fra francesi, cisalpini e loro partigiani. Il Ruggeri (op. cit., p. 53) raccoglie la voce che i francesi fossero oltre 10.000, compresi 400 cavalieri e 24 cannoni. Però — a detta del Ruggeri stesso — ci fu chi li valutava 17.000. Il Querzola (op. cit., p. 8) calcola che fossero 10.000 compresi i cisalpini ed i paesani patrioti. La rassegna delle testimonianze potrebbe continuare, ma le conclusioni non muterebbero.

(23) Nel Carteggio Laderchi più volte citato è manifesta l'incertezza che dominava e che avviliva le popolazioni a proposito delle intenzioni e delle mosse delle truppe francesi. Ci limitiamo a citare un brano della lettera di Bartolomeo de' Pazzi in data 15 gennaio (busta III, n. 27) che dice: « Sapiate, che era vero, che B. P.te [Bonaparte] Gen.le *in capite* si ritrovava in Bologna, dove aveva unito un corpo di

Il giorno seguente tutta l'Armata, preceduta dai Cisalpini e dai Cispadani agli ordini del generale di brigata Lahoz raggiungeva le posizioni sulla sinistra del Senio. E quindi, in conformità degli ordini ricevuti, passava all'attacco.

I cronisti sono quasi tutti concordi nell'indicare l'ora: le dieci.

Nel campo opposto, in seguito alle notizie sempre più allarmanti delle ultime ore si erano adottati provvedimenti d'urgenza.

Nel pomeriggio del 31 gennaio centocinquanta soldati — lo afferma il Contavalli — lavoravano attorno ai parapetti presso il ponte (24). La sera del primo febbraio — così il Tomba — « si fé generale chiamata delle truppe pontificie: le compagnie si distesero lungo la strada del corso di Porta Imolese, e passate in rivista, con fervente coraggio e risoluta intenzione per la via Emilia verso il Senio s'incamminarono ».

6 m. soldati con 14 pezzi d'artiglieria, e che si diceva pub.te che erano destinati venire all'invasione della Romagna, questa nuova fu confermata, ed ampliata dalla imprudenza del sig.re Oseo; la cosa andò tanto oltre, che alle ore quattro del giorno 11 giunse espresso, che i Francesi s'erano messi in marcia verso di noi; ed il nostro Comandante fu quasi sul punto di far suonare campana a martello, fortunatamente all'ore otto giunse altro espresso, che i Francesi s'erano repentinamente ripiegati verso il Ferrarese, e questo fu confermato all'ore 12 da un terzo espresso, e poscia da molti altri passeggeri venuti da Bologna, ed in fine da vari discertori dell'armata Francese. Così il pericolo è svanito; il buono è stato, che la moltitudine non l'ha saputo se non dopo, che era passato — onde la pub.a quiete non ne ha risentito nocumento. Qui poi s'è udito per tutta la giornata del dí 11 un galiardo canonamento, e per quante ricerche si siano fatte, per quanti esploratori si siano spediti, non s'è potuto sapere il preciso ».

La ridda delle notizie contrastanti sull'avanzata francese domina nella stessa vigilia. Il cronista Ruggeri, per esempio, raccoglie la voce (non confermata) che i Francesi siano giunti a Imola il 24 gennaio (op. cit., p. 46). Poco dopo annota che il cappellano di Barbiano ha portato a Faenza nelle prime ore del 1° febbraio, la notizia « certa » che già i Francesi « erano a Imola con tre Commissari ». In quello stesso giorno verso le ore 17½ il conte Francesco Biancoli disse allo stesso Ruggeri che i Francesi non erano né a Castel Bolognese né ad Imola, per cui lo stesso Biancoli aveva ordinato ai suoi soldati di tornare verso Faenza. (Il conte Francesco non è da confondere col conte G. Battista Biancoli). Alle ore 21 dello stesso giorno arrivò — annota il Ruggeri — Pellegrino della Posta, che assicurò che a Imola erano arrivati tre Commissari e che avevano chiesto alloggiamenti per le truppe; ed agiunse che i Francesi non avrebbero tardato a marciare avanti. E finalmente nelle ore della notte fu dato ordine alle milizie papali di correre verso il ponte del Senio per prendere posizione. (RUGGERI, *Cronaca* cit., pp. 50-53).

Circa i provvedimenti dell'ultima ora, si veda in particolare la cronaca — sostanzialmente esatta — di S. TOMBA, *Istoria* cit., pp. 32 e sgg.

(24) Fra gli altri provvedimenti è il già ricordato abbattimento degli alberi ai due lati del ponte, compiuto il 31 gennaio. (RUGGERI, *Cronaca* cit., p. 49). La circostanza è rilevata anche dal cronista Domenico Contavalli (*Cronaca dal 1794 al 1816*, ridotta da mons. F. Lanzoni, ms. in Bibl. Comunale di Faenza, p. 35 e sgg.) e da altri. Anche per il suono delle campane si erano date disposizioni precise, al fine di chiamare immediatamente i militi ed i volontari in caso di bisogno. Né si erano dimenticate funzioni religiose che si tenevano nella chiesa di S. Maria dell'Angelo.

Secondo il Ruggeri le truppe partirono nelle prime ore della notte. Doveva trattarsi di non più di tremila fanti, di centocinquanta cavalieri, con dieci pezzi d'artiglieria » (25).

Naturalmente i tamburi avevano battuto la generale, e le campane delle chiese avevano suonato e suonavano a stormo (26). A proposito di armi requisite per la circostanza, abbondavano fucili da caccia, alabarde, archibusi, stanghe con punte ferrate, e simili.

Si raccontò più tardi che taluni i quali avevano ricevuto le armi si erano perduti lungo le strade o lungo le mura della città invece di marciare verso il Senio, e persino che alcuni, comandati a portare munizioni e viveri al campo, avevano trovato modo di fermarsi lungo il cammino, poiché — dissero — le ruote od i carretti si erano sfasciati (27).

(25) S. TOMBA, *Istoria* cit., pp. 32-33. Secondo il Contavalli (*Cronaca* cit., pp. 34-35), a tarda sera fu « battuta la cassa », e nella notte arrivarono a Faenza contadini di S. Silvestro, di Formellino e di altre parrocchie a valle della città. Antonio Metelli nella sua *Storia di Brisighella e di Val di Amone* (Faenza 1869, vol. II, lib. IV, p. 361) scrive che i Brisighellesi ed i valligiani non fecero in tempo a prendere parte alla battaglia.

(26) Ci aiutano a calcolare le forze papali i maggiori cronisti faentini già da noi ricordati. Luigi Querzola (*Cronaca* cit., p. 8) informa che il 4 gennaio arrivarono a Faenza tre compagnie di papali di 450 uomini guidati dai capitani Copioni, Boschi e Nobili. Aggiunge che il 1° febbraio si trovavano a Faenza 2000 soldati di fanteria e cavalleria e 10 pezzi di cannone con carriaggi. Il Righi che raccoglie da varie cronache sintetizzando, scrive (*Annali* cit., vol. III, pp. 424-425) che nei primi del 1797 erano radunati a Faenza « ben due migliaia di soldati, 10 cannoni e relativi carriaggi ». Il Tomba (*Istoria* cit., p. 33) parla di « piccolo esercito... non maggiore di tremila Fanti, e di centocinquanta Cavalieri con dieci pezzi d'artiglieria ». Andavano dietro a questo « piccolo esercito » marciante verso il Senio, « le bande collettizie sotto il reggimento de' Fratelli Tassinari, che furono seguite da alcuni drappelli di cittadini condotti dal Prete Giambattista Meloni Segretario Vescovile, dal Prete Vincenzo Montevicchi uno de' Mansionari del Duomo, da Nicolò Giordani Argentiere, e da Domenico Missiroli Vasaio ». Abbondavano in questi drappelli di volontari — scrive il cronista — i giovani, (giacché — aggiungiamo noi — si trattava di un arruolamento straordinario e non di quei volontari cui allude D. A. Farini, ossia dei « milizioti »). (Vedi nota n. 20).

La presenza di preti e frati non può meravigliare, anche perché abbondavano. Nel 1795 Faenza contava 290 preti, 170 chierici e 217 religiosi; la diocesi contava 858 preti, 406 chierici e 348 religiosi.

Possiamo dunque ritenere che l'esercito papale contasse all'incirca quattromila uomini. E di quattromila uomini parla appunto la *Correspondance publiée par ordre de Napoléon III*, vol. II, Paris 1858, p. 386; mentre, in generale, esagerano gli storici (Botta, Thiers e Verri), per diversi motivi, variando quella cifra da sei a ottomila uomini. Un piccolo esercito, in ogni caso, inferiore assai a quello francese: inferiore per numero non meno che per l'armamento e la preparazione.

Aggiungiamo che la città era presidiata dai « militi di numero » al comando del conte Giuseppe Biancoli di Bagnacavallo, e dai « soldati della Rocca » agli ordini del vecchio loro capitano Agostino Costa. Inoltre due cannoni erano stati piazzati fuori di porta Montanara (strada di Brisighella), uno fuori di porta Pia (via Naviglio) e uno fuori di porta Ravagnana.

(27) Il Ruggeri (*Cronaca* cit., pp. 46, 48, 49) annota che nel pomeriggio del 28 gennaio giunsero a Faenza i soldati a cavallo, e cioè una avanguardia composta

Insomma le defezioni non mancarono: e nemmeno fra quelli che raggiunsero il campo trincerato. Certamente la fredda notte invernale e le notizie gravissime del sopraggiungere di tre colonne nemiche contribuivano a sbollire gli entusiasmi e portavano consiglio. Gli ufficiali « raccolti intorno al colonnello trattarono ancora di levare il campo », ma i più scalmanati (e c'erano fra essi alcuni frati cappuccini e dell'Osservanza) si imposero, e gli ufficiali lasciarono cadere la proposta, e rimasero (28).

Tuttavia fra le truppe ci fu chi pensò ai casi suoi o sentì nostalgia del proprio letto, e quindi si dileguò per la campagna circostante, o tornò a casa. Dissero poi, a loro giustificazione, di essere stati ingannati dalla notizia che la marcia dei Francesi non era avvenuta (29).

Ma nel primo mattino del 2 febbraio (era giorno di mercoledì e la festa della Purificazione di Maria, più nota col nome di festa della « candelora ») gli avamposti francesi erano ben visibili sulla sinistra del Senio, e si notavano movimenti a monte e a valle del ponte: quel ponte che le vecchie cronache ricordano più volte chiamandolo ponte di San Procolo.

Allora anche sulla riva destra ci fu risveglio: Gli armati alla leggera — come li chiama il cronista — si disposero lungo i fossi o trincee, due compagnie di linea presero posizione in due ridotti, e dietro di loro si tenne la cavalleria. I sei cannoni fermati sulle piazzuole vennero puntati verso il ponte; ed altri quattro contro l'opposta riva del fiume; inoltre si provvide a cospargere di ferri a tre punte alcuni tratti della strada per ostacolare un'eventuale incursione della cavalleria francese.

Corrieri avevano frattanto portato le notizie a Faenza, e subito tutta la città fu in armi, mentre le campane suonavano di nuovo a raccolta, e donne e bambini correvano nella chiesa di Santa Maria dell'Angelo per pregare.

Ma ecco verso le ore 10 i primi segni dell'attacco nelle immediate vicinanze del fiume. Qui difatti apparivano « volteggiando

di un centinaio di uomini e relativi ufficiali. Ed il cronista indugia a descrivere, compiaciuto, la bella divisa. Altri gruppetti arrivano in quel giorno e nei giorni seguenti: 130 « Cacciatori » arrivano da Forlì il 31 gennaio, ed anche qui viene descritta la divisa. In sostanza il Ruggeri fa pensare ad una cifra inferiore a quella che abbiamo indicata, ossia 3000 fanti, 150 cavalieri, dieci pezzi (o 14) di artiglieria, ed inoltre gruppetti di volontari della città e dei dintorni.

(28) S. TOMBA, *Istoria* cit., p. 34.

(29) S. TOMBA, *Istoria* cit., p. 35. — Secondo la cronaca i francesi avevano fatto sosta a Castelbolognese e quivi, prima di marciare verso Faenza, si erano riscaldati « con bevanda di acquavite ». (S. TOMBA, *op. cit.*, p. 36).

i primi corridori francesi e cispadani ». È il Tomba che narra; ed aggiunge che un capitano lombardo osò avanzare sul ponte: due scariche di fucile lo lasciarono illeso, ma alla terza cadde e fu ritenuto morto.

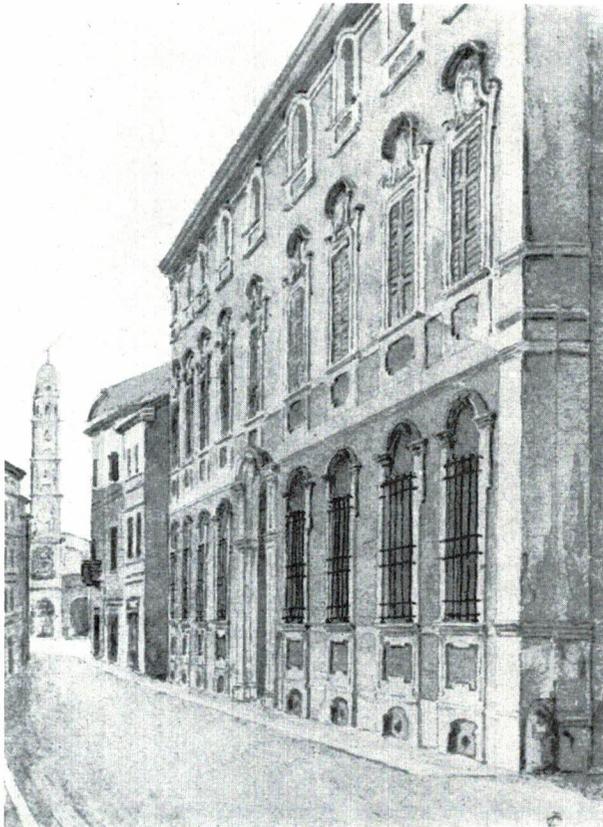


Fig. 4 — Palazzo Pasolini-Zanelli in Faenza, dove ebbe dimora dopo il 2 febbraio 1797 il generale Rusca comandante delle Romagne. Vi fece sosta il generale Bonaparte di ritorno da Tolentino (19 febbraio 1797) e vi risiedette il Comando Francese. (Faenza, Museo del Risorgimento: acquarello di C. Lolli).

Si presentava allora un ufficiale francese con un drappo bianco, onde parlamentare coi papali. Venne accolto, e poté parlare col colonnello Ancajani cui propose di risparmiare il combattimento. Ma il colonnello rispose che aveva l'ordine di opporsi con la forza all'invasione (30); e non appena il messo fu rientrato fra i suoi, i fucili ripresero a sparare. Forse per un tentativo di superare gli ostacoli, o per intimidazione, un forte drappello di caval-

leria nemica si spinse fino a raggiungere il ponte, e contemporaneamente gruppi di feritori cispadani si gettavano nel letto del fiume tentando di salire e superare l'argine destro. Però i papali respingevano tutti gli assalitori sparando anche i primi colpi di cannone.

Ma già più a monte un'altra schiera di Cispadani entrava in azione per attraversare il fiume: era evidente l'intenzione di aggirare le posizioni avversarie se il tentativo riusciva. Mentre le truppe papali vigilavano per respingere l'attacco, si presentava davanti ad esse, proprio all'imbocco del ponte, un'altro attacco ancor più minaccioso che costringeva i difensori ad uscire dalle loro trincee ed a contrattaccare. Per un momento i Francesi sembrano avere la meglio: un gruppo di essi ha raggiunto uno dei cannoni: se ne impadroniscono e lo sospingono verso il ponte per catturarlo. Intorno al cannone si combatte: i pochi papali vengono raggiunti da altri, e la sorte è incerta, quando da quella posizione contesa si vedono arrivare gli assalitori cispadani che sono riusciti a guardare il fiume nella parte a valle del ponte e già colpiscono, tentando l'aggiramento, il fianco destro dello schieramento difensivo. I papali si difendono anche da questo lato, e passano al contrattacco sul letto stesso del fiume per impedire il passaggio di altri.

Ma le forze francesi sono molto superiori, mentre quattro compagnie di Polacchi e di Cispadani vengono impegnate per respingere i papali tuttora in lotta per riprendere il cannone ai Francesi (31).

Già si vedono i primi morti ed i primi feriti, specialmente fra quelli che tentano di passare il fiume, sia da una parte che dall'altra; ed è in questo momento che il colonnello Ancajani ordina agli artiglieri di sparare sulle posizioni da cui muovono gli assalitori.

Se non che i cannoni perdono subito la posizione di puntamento, e slittano: i colpi vanno molto più alti del bersaglio, e ciò non può sfuggire ai difensori della riva destra che dapprima si insospettiscono, e poi credono di essere traditi. I primi a crederlo sono

(30) Nella relazione di Napoleone si legge che gli assalitori avevano scavato lunghe trincee ai lati della via Emilia e parallele al corso d'acqua.

Il Contavalli (*Cronaca* cit., p. 37) preferisce, a proposito dell'intimazione, il solito frasario drammatico, poiché alla proposta dell'ufficiale francese l'Ancajani avrebbe sfoderato la spada e pronunciato le parole: « Guerra e non pace ».

(31) S. TOMBA, *Istoria* cit., pp. 40-41. Il Contavalli (*Cronaca* cit., p. 37) afferma che nel corso della mischia i francesi perdettero due cannoni.

i drappelli di cavalleria papale che invece di attaccare il nemico avanzante, si volgono in fuga verso Faenza (32).

È questo il segnale della disfatta.

Approfittando del momento, i Franco-cisalpini — scrive il Tomba — « si avventarono sopra i cannoni e sopra il campo trincerato »; e allora tutti quelli che ancora tentavano una difesa, cercarono salvezza nella fuga (33).

Non pochi rimasero tuttavia prigionieri, in particolare gli ufficiali della artiglieria e della fanteria, mentre il colonnello co' suoi aiutanti e la cavalleria, capitanata da Vincenzo Galassi, raggiungevano Faenza. Erano le ore 18,30 come asserisce il cronista Ruggeri; e mezz'ora dopo arrivava presso le mura cittadine la cavalleria francese.

Si narra anche che il colonnello Ancajani, passando per la piazza della città onde proseguire verso Forlì, consigliò al Capo della Magistratura, Bartolomeo de' Pazzi che si trovava sul posto, di curare la tranquillità dei cittadini; e si aggiunge che si ebbe da questi un'amara risposta. Come suole accadere, la sconfitta offriva facili motivi a chi già parlava di viltà e di tradimento.

La ricostruzione del combattimento che abbiamo compiuta nel confronto delle varie cronache coeve, ci induce piuttosto a pensare ad una grave impreparazione, e quindi ad una vera insipienza: quella che — del resto — era stata denunciata dal generale Colli.

Ci conforta in questa opinione il fatto che non mancarono i morti ed i feriti. Trenta morti ed alcuni feriti fra i papali asserisce il più attendibile dei cronisti, e cioè il ricordato Tomba: poco più o poco meno, secondo altri; mentre a qualche centinaio si fanno ascendere le perdite francesi (34).

(32) A proposito del sospetto di tradimento rimandiamo a quanto abbiamo scritto nella nota n. 3.

(33) In sostanza la narrazione che abbiamo ricavato dal confronto delle varie cronache non differisce dalla relazione che venne fatta dal Lahoz alla Cisalpina e dal Bollettino del 2 febbraio del gen. Berthier e del Bonaparte (F. TUROTTI, *Storia dell'armi* cit., lib. II, pp. 167-169, testo e note). Ecco schematicamente ciò che viene riferito: 1) I granatieri della Cisalpina sono i prescelti per iniziare l'attacco. 2) Il gen. Lannes dirige le operazioni sulla sinistra dello schieramento francese. 3) Sulla destra opera la colonna del La Salcelle. 4) Lahoz attacca coi suoi esploratori sulla sinistra per valicare il fiume. Ed è da questo momento che ha inizio la battaglia. 5) Ma si attacca subito anche sul ponte, dove gli assalitori raggiungono il pezzo di artiglieria e cercano di muoverlo per liberare il passaggio. 6) Intanto anche sulla destra il La Salcelle spinge i suoi sul letto del fiume che è superato dagli esploratori lombardi. 7) In breve e non senza lotta i granatieri di Lahoz hanno la meglio e raggiungono i ridotti dove i difensori dopo qualche resistenza, e vedutisi ormai circondati, cercano scampo nella fuga.

(34) Sulle perdite fra le truppe papali le cronache concordano; e si tenga presente che i cronisti o sono coevi o scrivono quando ancora possono testimoniare i

Dal canto suo il generale Bonaparte riferendo al Direttorio denunciò quaranta tra morti e feriti fra i suoi, compreso fra i feriti il colonnello Lahoz; e per i nemici calcolò da 400 a 500 i morti e feriti, mille i prigionieri, i cannoni catturati quattordici, e otto le bandiere. Cifre che evidentemente scoprono l'intenzione del Bonaparte di annoverare anche questa battaglia fra le sue ben guadagnate e ben proficue vittorie. Anzi lo stesso Turotti non esita a considerare la battaglia del Senio come « una rinnovazione delle battaglie di Lodi e di Arcole ».

La cronaca aggiunge che in quel tardo pomeriggio del 2 febbraio la cavalleria prima, e poi la fanteria francese, entrarono in Faenza (35). Ma prima i cannoni francesi furono costretti a spa-

superstiti del combattimento. Non è invece da tenere stretto conto di quanto affermano le relazioni o i bollettini degli avversari che hanno bisogno di magnificare l'impresa, e quindi vantano di aver ucciso circa 500 papali e fatti migliaia di prigionieri.

Sappiamo dai cronisti che fra i prigionieri ci fu lo stesso comandante dell'artiglieria e cioè il Biancoli ed uno dei capi, e cioè G. B. Boschi. Ma ambedue furono rilasciati sulla parola.

Quanto alle perdite francesi, esse — secondo il Turotti (*Storia dell'armi cit.*, p. 168) — ammontarono a 75 feriti o morti: fra i morti un capitano, e fra i feriti sei ufficiali. Il Ferrand, capo della coorte lombarda, nel rapporto dell'8 febbraio al Comitato Militare di Milano, dice che rimase ucciso il capitano polacco Fokalla, e sette ufficiali ed una ventina di feriti, fra cui il luogotenente Vivan. (TUROTTI, *Storia dell'armi cit.*, p. 168, n.). Fra i feriti fu indubbiamente il Lahoz; ma fu leggera ferita, tanto che egli non abbandonò il campo. Sul numero dei morti e dei feriti, così in contrasto nei due opposti campi, si possono forse ripetere le parole di Bartolomeo de' Pazzi che rispose a chi lo interrogava: « Credete come vi pare ».

Secondo il Bollettino — già citato nel testo — del 2 febbraio del capo dello Stato maggiore generale Berthier e del Bonaparte, il bottino francese fu di 14 cannoni, 8 bandiere, 1000 prigionieri e 500 morti. Anche il Righi (*Annali cit.*, p. 348) parla di qualche centinaio di perdite francesi; ed il Querzola (*Memorie cit.*, p. 8) le fa salire ad un migliaio fra morti e feriti. Si tratta di evidente esagerazione; ed esagera parimenti il Querzola quando dice che i francesi passarono a fil di spada fra i dieci ed i venti « paesani » trovati fra i combattenti.

Oltre alle fonti ed alle opere citati, ricordiamo i seguenti brevi studi: R. GALLI, *Francesi e Papalini al Ponte di S. Procolo*, in « Resto del Carlino » del 12 ottobre 1930, e G. BAGNARESI, *La Battaglia del Ponte*, in « La Piè », fasc. nov.-dic. 1930 e sgg. già cit.

(35) F. TUROTTI, *Storia dell'armi cit.*, p. 166.

Secondo il Lahoz, mentre i Francesi tentavano di aprire la Porta Imolese, egli coi suoi legionari — girando lungo le mura a sinistra — giunse a Porta Pia e di qui — non ostante la resistenza — entrò a sua volta nella città. Si tratterebbe, secondo il Lahoz, di una gesta epica. (TUROTTI, *Storia dell'armi cit.*, p. 168).

La cavalleria francese — stando alle testimonianze dei più — entrò in Faenza appena mezz'ora dopo la cavalleria papale, e cioè alle ore 19. Il Ruggeri che conferma tale ora, aggiunge che la cavalleria francese era formata di « duecento cavalieri e due trombetti » (RUGGERI, *Cronaca cit.*, p. 53).

Altri cronisti riferiscono che verso le ore 20 la cavalleria proseguì il suo cammino verso Forlì, e giunse ad Ancona il giorno 8 febbraio, circa le ore 20. Qui giungeva anche la fanteria. Invano si tentò di convincere i difensori della città di aprire le porte; ma poi, per un equivoco, le porte furono aperte per far entrare i fuggiaschi romagnoli; ed invece entrarono gli altri. In quello stesso giorno il generale

rare, poiché le porte della città erano chiuse. Alcuni colpi furono diretti a breve distanza contro la Porta Imolese che aveva grossi battenti di legno: i chiavistelli saltarono, e la porta fu aperta. Le palle di cannone (forse due) infilarono la strada rettilinea, e nei pressi della vecchia chiesa di Santo Stefano rimase morto un certo Leopoldo, servitore di casa Cantoni, e ferita tra gli altri una donna, Geltrude Mazzotti, che poi morì (36).

L'indomani anche il Bonaparte entrò in Faenza, e fece sosta nel palazzo dei conti Mazzolani. E qui potremmo riferire sui primi provvedimenti adottati, sui discorsi e sulle mormorazioni intorno all'accaduto da parte dei faentini mortificati e delusi, sulle rodomontate di coloro che forse erano fuggiti per i primi, sulle accuse rivolte in particolare al comandante dell'artiglieria pontificia che poi fu costretto — come dicemmo — a difendersi con un foglietto a stampa; ma riferendo su ciò daremmo principio allo svolgimento di un altro tema riguardante gli effetti della occupazione francese nelle Romagne: un tema di più vaste proporzioni (37).

Noi ci limitiamo a considerare il combattimento del Senio nel suo significato, e nella sua importanza storica.

A tale riguardo Domenico Antonio Farini, storico coevo e certamente poco tenero per i papali, ha scritto che « la truppa si difese abilmente, ma fu sopraffatta e forse circondata sia per una

Colli aveva tentato di raggiungere Ancona, guidando le ricomposte milizie papali incontrate da lui nelle vicinanze di Loreto, ma non gli fu possibile. Ed allora si ritirò verso Foligno, e quivi alla meglio si trincerò, sperando di impedire il passo verso Roma. Poi si ritirò ancora verso Spoleto pensando di organizzare una nuova linea di difesa.

(36) S. TOMBA, *Istoria* cit., p. 21. Due palle di cannone sono tuttora conservate nel Museo del Risorgimento di Faenza, ed una tradizione costante le indica come quelle sparate contro Porta Imolese in quel tardo pomeriggio del 2 febbraio 1797. Molti anni or sono, quando ancora esisteva la Porta Imolese, era visibile in uno dei grandi battenti di legno, in alto, il foro causato da una palla di cannone, diametro di circa cm. 10.

(37) A proposito dei primi effetti della occupazione francese, ci sembrano degne di particolare menzione le seguenti parole di D. A. Farini: « Siccome la guerra aveva il suo principio da fazioni, produsse qui ancora passioni più forti che si urtarono gagliardamente ». E ancora: « I vincitori, che con belle parole ci avevano regalato la libertà, ci spogliarono d'oro e d'argento, vili metalli secondo che essi dicevano ». Ed ancora per quel che riguarda certi patrioti: « molti nelle amministrazioni e nel reggimento delle cose diedero saggio di mal costume ». (D. A. FARINI, *La Romagna* cit., p. 28).

Quanto alle rodomontate, ai millantatori e simili, le cronache già citate non risparmiano notizie, e non nascondono nomi. Emergono un Paolo Spada, un G. B. Boschi, un Lodovico Raffi, ecc. È il cronista Tomba che bolla apertamente costoro. (S. TOMBA, *Istoria* cit., pp. 49 e sgg.). Sulle ruberie dà precise informazioni anche il Contavalli (*Cronaca* cit., pp. 35 e sgg.).

falsa ritirata [di un reparto] e sia per il passaggio dei diversi guadi del fiume » (38).

Nella stessa citata valutazione fatta dal Bonaparte, possiamo trovare l'esagerazione delle cifre, ma siamo costretti a riconoscere giusta la valutazione dell'importanza di quello scontro sia nel suo aspetto militare che in quello politico.

Ciò è confermato dal fatto che fu decretata l'erezione di un arco di trionfo, costruito precisamente a poche centinaia di metri dalla città, sulla strada che conduce a Porta Imolese. L'arco solenne era consacrato all'avvenimento vittorioso del quale appunto si fa parola nelle due epigrafi, una in lingua latina e l'altra nella traduzione italiana; quest'ultima è nei termini seguenti:

NELL'ANNO MILLE SETTECENTO NOVANTA SETTE DELL'ERA CRISTIANA / QUINTO DELLA REPUBBLICA FRANCESE / PRIMO DELLA CISPADANA / ALLI DUE DI FEBRAJO / LE ARMATE DELLA REPUBBLICA FRANCESE / SOTTO LA SCORTA DEL GENERALE NAPOLEONE BONAPARTE / IN QUESTO LUOGO POSERO IN FUGA / LA MILIZIA DEL PONTEFICE ROMANO PIO SESTO / IL POPOLO DI FAENZA / QUI DOVE NACQUE LA LIBERTÀ DELL'EMILIA / A SUE SPESE COLLOCO' QUESTO PERPETUO MONUMENTO / NEL GIORNO VII DI MAGGIO DELL'ANNO PRIMO DELLA REPUBBLICA CISPADANA (39).

Poco importa se il « perpetuo » monumento ebbe pochi mesi di vita, giacché fu atterrato dagli Austriaci, e di esso rimasero sol-

(38) D. A. FARINI, *La Romagna* cit., pp. 26-27.

Il cronista Giovanni Emiliani di Castel Bolognese osserva che il combattimento sul Senio è « rimasto famoso nella storia, non tanto per la sua importanza militare, quanto perché rese egli necessario alla Corte Romana venire a patti col Generalissimo Francese, e perché fu quindi la principale causa del trattato di Tolentino » (G. EMILIANI, *Cenni storici e biografici di Castel Bolognese*, ms. conservato nel Municipio di Castel Bolognese, pp. 337-338).

Secondo lo stesso Emiliani il combattimento del 2 febbraio sul ponte di San Procolo è l'ottavo « fra quelli di una certa importanza » registrati nella storia. Gli altri sette precedono nell'ordine seguente: 1) anno 1169 fra Bolognesi e Faentini; 2) 1170, *idem*; 3) 1275, fra Guelfi e Ghibellini; 4) 1275, *idem*; 5) 1275, *idem*; 6) 1276, fra Bolognesi e Faentini; 7) 1350, fra pontifici e Faentini.

Notiamo qui che il ponte di S. Procolo non conserva più tale nome. A Faenza lo chiamano il ponte del Castello (Castel Bolognese).

(39) Le due pietre, su perni che le rendono girevoli su se stesse, misurano cm. 61 × 41½. L'epigrafe latina è in questi termini: POSTRIDIE KALENDAS FEBRUARIO ANNO AERAE CHRISTI / A NAE CXCICLXXXVII REIPUBLICAE GALLICAE QUINTO / CISPADANAE PRIMO GALLIS DUCTU NAPOLEONIS / BONAPARTI ADVENTIBUS MILITES PONTIFICIJ ROMANI PII SEXTI IN FUGAM HIC VERSI SUNT / POPULUS FAVENTINUS NE PENES POSTEROS MEMORIA / INTERCIDERET QUO IN LOCO LIBERTAS PROVINCIAE / AEMI-

tanto (e rimangono tuttora nel Museo faentino) le due lapidi (40): poco importa se la libertà ebbe per ancelle tante tribolazioni; noi al di sopra delle minuzie della cronaca e delle polemiche, dobbiamo rilevare che il combattimento del 2 febbraio fu l'unica resistenza nelle terre pontificie, una resistenza in cui non mancò il sacrificio del sangue, una resistenza nella quale erano di fronte archibugi ed alabarde contro armi di gran lunga superiori, e più ancora poveri volontari animati da una fede, ma impreparati a combattere, contro soldati resi fanatici, e già forti di esperienza guerriera: e più ancora erano di fronte ufficiali e comandanti impari al loro ufficio contro il « fatale dagli occhi d'aquila » e contro ufficiali che lo emulavano. Veramente « due secoli l'un contro l'altro armati ».

Due secoli in quel giorno sul fiume Senio, visibili anche negli abiti: da una parte ufficiali e soldati con le fibbie nelle scarpe, coi toppé e persino in sottana, e dall'altra i sans-culottes di Francia e d'Italia, già vittoriosi in patria e fuori contro i costumi e i privilegi del secolo morente.

Inoltre il combattimento sul Senio per il tempo e per il modo in cui avvenne è — a nostro parere — fra i più significativi, politicamente, della campagna d'Italia perché in esso è implicita la minaccia contro il potere temporale dei papi: minaccia di abolizione di tale potere, la quale sarà poi ripetuta nel corso della storia del Risorgimento negli scritti e nell'azione; ripetuta apertamente nel

LIAE ORTA EST AETERNA IN BASI AERE SUO / MONUMENTUM POSUERUNT / NONIS MAII - ANNO REIPUBLICAE CISPADANAE PRIMO.

Riteniamo che questa sia appunto l'apigrafe dettata da Dionigi Strocchi, della quale parla Luigi Rava nel suo citato studio (D. A. FARINI, *La Romagna* cit., p. 145, n. 18).

È parimenti conservata nel Museo del Risorgimento (Bibliot. Com. di Faenza) la stampa (incisione in rame) dell'« Arco Trionfale » disegnato dall'architetto Giovanni Antolini. Tale stampa reca in basso la seguente didascalia: « ALLA MUNICIPALITÀ DI FAENZA - GIOVANNI ANTOLINI ARCHITETTO - Nell'anno CIO.CICC.XC.VII dell'Era Cristiana - Quinto della Repubblica Francese - Primo dell'Italiana: alli 14 Piovoso le Armate in Italia della Repubblica Francese, comandate dal Generale in Capo Napoleone Bonaparte, posero in fuga le milizie del Pontefice Pio VI. Il Popolo di Faenza là, fra il Senio, e la Città, dove nacque la libertà dell'Emilia, a sue spese collocò questo perpetuo monumento, nel giorno 13 Fiorile Anno I° della Repubblica Italiana ».

E più sotto: « Arco Trionfale eretto presso la Chiesa del Paradiso (7 maggio 1797) a ricordo della vittoria del 2 febbraio, presente il gen. Sahuguet. (Demolito nel 1799 per ordine della R. Imperial Reggenza Austriaca).

(40) Atterrato dagli Austriaci, l'arco fu di nuovo ricostruito dai Francesi, ed allora sul retro delle due lapidi (che forse in quella circostanza furono munite di perno per diventare girevoli) fu incisa la seguente epigrafe: « Quest'Arco innalzato alla Gloria dell'Eroe / Bonaparte / distrutto dai Vandali / al ritorno delle falangi repubblicane / guidate dal Generale Monier / fu dai fondamenti riedificato / l'anno IX della Repubblica Francese ».

moto del 1831 per voce del generale faentino Giuseppe Sercognani comandante della Vanguardia che marcia su Roma: decisamente e solennemente nei giorni della Repubblica Romana: e poi tradotta in giuramento in tutti i giorni dell'epopea garibaldina e nazionale.

Finalmente un'ultima osservazione certo piú generica, ma a nostro parere non trascurabile. E cioè i combattenti sulle due opposte rive del Senio ci dicono che la via dei mutamenti politici e sociali è cosparsa di spine e di triboli, che non si procede dalla conservazione alla innovazione senza vittime, e vere vittime, nei campi opposti, ossia senza la lotta, si chiami essa guerra o si chiami rivoluzione, o sia ad un tempo guerra e rivoluzione.

Questa è la realtà.

E pertanto non si salva la nostra terra dalle rovine, e non si difendono le nostre tradizioni, la nostra civiltà e la nostra vita, se non si è pronti con l'animo e con le armi, in tutte le ore, a qualsiasi evento.

